

dove la mafia garganica impone il pizzo a colpi di bombe. Manfredonia è la diocesi del ghetto di Borgo Mezzanone, la “ex pista” dove sopravvivono migliaia di immigrati e dove la Caritas diocesana prova ad aiutarli, così come faceva con la famiglia di Daniel e Stefan.

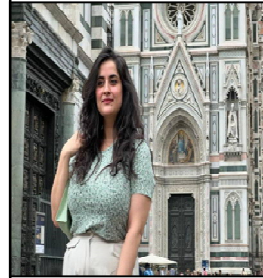
Una Chiesa che c'è, che denuncia e interviene. Senza fare distinzione. Invece quanti distinguo, quante dimenticanze attorno alla morte dei due piccoli. Alcuni articoli hanno ricordato la vicenda di Ciccio e Tore, i fratellini di Gravina di Puglia, scomparsi nel 2006 e ritrovati morti due anni dopo in un palazzo abbandonato. Ben pochi, Avvenire tra questi, quella di Christian, 4 anni, e Birka, 2 anni, morti bruciati due anni fa nell'incendio della loro baracca a Stornara, sempre nel Foggiano. Ci stiamo abituando a queste morti? Alle drammatiche morti? Ancora qualche attenzione la ricevono le morti in mare. Lì i riflettori sono ancora accesi. Non sui morti del “dopo”, della cattiva o negata accoglienza, sui tanti morti bruciati nei ghetti, sui morti nei cantieri, sui morti travolti in bicicletta o chiusi in un furgone mentre tornano da una lunga e faticosa giornata sui campi.

Ancor meno accesi su questi due bimbi, «vittime innocenti, segno di sconfitta della nostra società», li ha definiti l'arcivescovo. Bimbi vivaci e curiosi, ma troppo soli. Soli in vita e soli in quelle bare bianche. Anche gli articoli sui funerali sono un triste segnale. Tutti uguali, quasi un “copia e incolla” delle agenzie di stampa. Nessuno sforzo per capire e compatire, per muoversi e commuoversi. E allora a preoccupare non è solo una cattedrale mezza vuota, ma il cuore di un Paese mezzo vuoto. Ma, in fondo, erano solo due bimbi rumeni.

## CEI. Debutta il Consiglio dei giovani del Mediterraneo. «Profeti di pace oltre l'odio»



**Giacomo Gambassi, inviato a Firenze**



A 27 anni Marina Nasrat Francis Nimro non era mai salita prima d'ora su un aereo che avesse come destinazione l'Europa. Una laurea in design, vive a Baghdad. «Non è facile avere il visto», racconta mentre sistema un ingombrante cappello azzurro portato dall'Iraq. Siede **fra i banchi del Consiglio comunale di Firenze, nella sala dei Duecento, cuore politico di Palazzo Vecchio.**

Con lei **i ragazzi arrivati da diciotto Paesi che legano i loro nomi al Mediterraneo.** Ci voleva la profezia di pace del sindaco “santo” Giorgio La Pira, insieme all'impegno dei vescovi del bacino e alla lungimiranza della Cei che li ha radunati due volte, per portare Marina dall'altra parte del mare, sulla sponda occidentale. Protagonista del **Consiglio dei giovani del Mediterraneo con altri 36 coetanei.**

**Una sorta di Sinodo, tutto laico e under trenta, donato dalla Conferenza episcopale italiana al capoluogo toscano che nel febbraio 2022 aveva ospitato il secondo Incontro dei vescovi del Mediterraneo** - dopo quello di Bari nel 2020 concluso dal Papa - e, in contemporanea, il summit dei sindaci dell'area. Un doppio “G20”, ecclesiale e civile, da cui è scaturita la Carta di Firenze firmata da presuli e primi cittadini. Quattro pagine nel segno della convivialità delle differenze, fra appelli alla pace, difesa dei diritti, richiami alla giustizia sociale, inviti all'accoglienza, impegno educativo, attenzione agli ultimi.

**Il segretario generale della Cei, l'arcivescovo Giuseppe Baturi, la consegna di persona ai “giovani consiglieri” nella seduta inaugurale della consulta.** A fare da cornice, questa mattina 13 luglio, il municipio della città: lo stesso dove è stata sottoscritta la Carta; e lo stesso in cui La Pira, da sindaco, teneva i suoi Colloqui mediterranei e gli

appuntamenti oltre le cortine alzate dalla storia. «Un Consiglio come questo - spiega Baturi - è un gesto di stima e di fiducia, una scommessa sui giovani. Quanti giovani in varie parti del pianeta sono convocati per imparare a odiare e mandati a combattere gli uni contro gli altri». Invece a Firenze si ritrovano i ragazzi indicati dalle Conferenze episcopali e dai Sinodi delle Chiese orientali che vogliono essere «testimoni di pace» per «abbattere muri e costruire ponti» partendo dalla «comune appartenenza alla Chiesa», annuncia Théa Ajami, 20 anni, una delle sette rappresentanti libanesi, nel saluto a nome di tutti i giovani che in Italia resteranno per una settimana. E tiene a far sapere: «Non abbiamo paura di sporcarci le mani e di accettare la sfida di tessere rapporti fraterni fra i nostri popoli.

**È il sindaco Dario Nardella a dare il benvenuto ai delegati.** «Il Consiglio dei giovani - sottolinea - è un monito alla politica che cerca scorciatoie illusorie per rispondere a questioni cruciali come i flussi migratori, lo sviluppo, la giustizia sociale, l'inclusività, il cambiamento climatico. Se le istituzioni non riescono a trovare soluzioni, è anche perché non si conoscono e non si riconoscono».

Propria la diplomazia dell'amicizia è al centro del "parlamentino mediterraneo" che nella sessione del pomeriggio, ospitata dal Centro internazionale studenti La Pira, discute di gemellaggi e scambi culturali. E venerdì 14 luglio nell'agenda dei lavori entreranno cinque temi: fede, comunità, dialogo, accoglienza, impegno civico.

Da sabato il trasferimento lungo la costa tirrenica, nel Villaggio "La Vela" dell'Opera per la gioventù La Pira dove da trent'anni si incontrano giovani d'Oriente e d'Occidente.

«Oggi sembra che il mondo stia recuperando nazionalismi obsoleti, pericolosi pensieri razzisti e veda la guerra come via per la possibile risoluzione dei conflitti», avverte l'arcivescovo di Firenze, il cardinale Giuseppe Betori. E sprona: «Di fronte alle migliaia di migranti in fuga dalla violenza e dalla povertà, molti dei quali perdono la vita in mare, occorre riscoprire il ruolo politico delle città. Perché unire le città significa unire il mondo». Chiede ai ragazzi il «coraggio di scelte impossibili»



## I bambini annegati a Manfredonia.

### Troppo soli in vita e in morte

Antonio Maria Mirasabato 15 luglio 2023



Che brutta la cattedrale di Manfredonia mezza vuota ai funerali dei piccoli Daniel e Stefan. E soprattutto che triste e che ingiusta. Erano "solo" bimbi rumeni. No, non basta che due bimbi muoiano in quel modo drammatico. Ci vuole quell'aggettivo, quel marchio, quello stigma. In fondo gli immigrati rumeni, e più in generale di alcuni Paesi dell'est, li guardiamo e trattiamo con sospetto. Borderline, ma poi sono loro a riempire i cantieri dei bonus 110%. Dove non poche volte cadono dalle impalcature. Ma erano solo romeni o albanesi. Colpa loro. Poco attenti, poco ligi alle regole.

Forse qualcuno ha pensato che anche Daniel e Stefan se la sono cercata, non hanno rispettato le regole, superando quella poco impenetrabile recinzione, di cui era responsabile un italianissimo imprenditore agricolo ora indagato. E allora lasciamo che a piangerli siano solo i genitori, i fratellini e pochi altri, come ha denunciato con forza l'arcivescovo di Manfredonia padre Franco Moscone. «La parola di Dio ci dice che dobbiamo piangere con chi piange e gioire con chi gioisce. La nostra città impari a piangere e ci sono tanti motivi». Come Daniel e Stefan.

Troppo soli nella vita, troppo soli nella morte. Invece i funerali potevano essere occasione per farsi sentire vicini, per abbracciare, ma anche per chiedere scusa e impegnarsi perché non accada più. «Serve un piano serio di accoglienza».

Lo ha ripetuto più volte in questi giorni padre Franco Moscone, venuto dal Nord in questa terra foggiana tanto bella e difficile, terra di straordinaria agricoltura dove braccianti immigrati sono sfruttati da padroni italiani, terra di turismo di alta qualità

gioco”. Ma si resta atterriti nel pensare che tutto avviene fra quattordicenni, e anche “di buona famiglia”. «Assoluto svilimento delle persone offese, degradate e considerate al pari di oggetti con cui soddisfare un mero bisogno fisico», rileggi. Oggetti, due dodicenni, dei “bisogni” di un branco di adolescenti sbronzi, in una notte di Capodanno, anno 2023.

Verrebbe voglia di tacere per non scrivere parole dure su queste storie di giovanissimi, che con inquietante frequenza vengono a galla dalle cronache. Stupri di gruppo come oggi, o clochard pestati a morte, pochi giorni fa, senza una ragione. Ed è chiaro, ti dici, è evidente, che la maggior parte dei nostri figli sono bravi ragazzi. Ma ti spaventa, questo virus maligno che si diffonde e colpisce qui e là. Figli di famiglie “normali”, giovani cui non manca niente. E allora, perché?

Almeno, in questa bruttissima storia si è alzata una madre: che vede, sussulta, vuole la verità. E denuncia. Denuncia così anche suo figlio, che ha visto quel video, ed è stato zitto. Sarebbe stato forse più facile tacere, lavare i panni in famiglia. Rincuora, che una madre abbia avuto il coraggio di andare in Questura a dire: guardate. Forse perché in quei fotogrammi, fra lazzi osceni e risate, in quelle due ragazzine usate come cose ha rivisto le sue figlie, o le figlie delle sue amiche, quelle che lei chiama ancora “bambine”. Quando si parla di istinto materno si pensa alla tenerezza: sì, ma l’istinto materno può anche trasformare una madre in una tigre. Due dodicenni violate da un branco: una madre non lo ha tollerato.

Una certa Firenze ora sottosopra, i rampolli, i loro bravi ragazzi, incriminati. Sbalordimento: perché? Che cosa gli manca, che cosa non gli abbiamo dato?, si chiedono forse ora padri e madri.

Che almeno dalla storia di uno sporco Capodanno fra giovanissimi, in una villa di benestanti, emerga una domanda. «Che cosa non ricordano, cosa non fanno?»: come in un lucido verso del grande poeta Mario Luzi, fiorentino, di qualche anno fa.

«Guardare alle nuove generazioni per interpretare le criticità del Mediterraneo e avanzare proposte concrete dal basso è un bene per la Chiesa e per la società», afferma il **presidente della Fondazione Giovanni Paolo II, Andrea Bottinelli**.

Il Consiglio si riunirà una volta all’anno a Firenze in presenza. Poi sono già in calendario alcune sessioni online. Per l’intera giornata, insieme con il **sottosegretario della Cei, don Gianluca Marchetti**, l’arcivescovo Baturi ascolta le confidenze dei ragazzi, risponde a chi gli chiede che cosa i vescovi si aspettino da loro, li esorta a camminare insieme. «Cari giovani - dice affidando le consegne per prendere il largo - sostenete la speranza. Partecipate con generosità e creatività alla costruzione di un mondo diverso dove gli uomini possano non morire di fame e di vendetta o essere privati della dignità per la mancanza di lavoro e di rispetto. Difendete la vita e contribuite a fare del nostro mare un crocevia di armonia».

## PAPA FRANCESCO

### ANGELUS

**Domenica, 16 luglio**

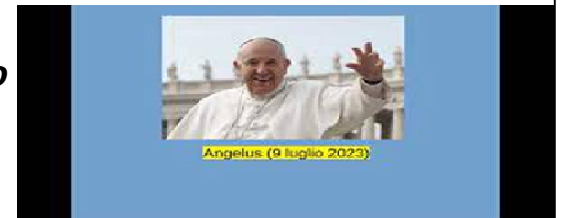
**Cari fratelli e sorelle,  
buona domenica**

Oggi il Vangelo ci presenta la parabola del seminatore

(cfr Mt 13,1-23). Quella della “semina” è un’immagine molto bella, e Gesù la usa per descrivere il dono della sua Parola. Immaginiamo un seme: è piccolo, quasi non si vede, ma fa crescere piante che portano frutti. La Parola di Dio è così; pensiamo al Vangelo, un piccolo libro, semplice e alla portata di tutti, che produce vita nuova in chi lo accoglie. Dunque, se la Parola è il seme, noi siamo il terreno: possiamo riceverla oppure no. Però Gesù, “buon seminatore”, *non si stanca di seminarla con generosità*. Conosce il nostro terreno, sa che i sassi della nostra incostanza e le spine dei nostri vizi (cfr vv. 21-22) possono soffocare la Parola, eppure spera, spera sempre che noi possiamo portare frutto abbondante (cfr v. 8).

Così fa il Signore e così siamo chiamati a fare anche noi:

a *seminare senza stancarci*. Ma come si può fare questo, seminare





continuamente senza stancarci? Facciamo qualche esempio..  
Anzitutto i genitori: essi seminano il bene e la fede nei figli, e sono chiamati a farlo senza scoraggiarsi se a volte questi sembrano non capirli e non apprezzare i loro insegnamenti, o se la mentalità del mondo “rema contro”. Il seme buono resta, questo è ciò che conta, e attecchirà a tempo opportuno. Ma se, cedendo alla sfiducia, rinunciano a seminare e lasciano i figli in balia delle mode e del cellulare, senza dedicare loro tempo, senza educarli, allora il terreno fertile si riempirà di erbacce. Genitori, non stancatevi di seminare nei figli!

Guardiamo poi ai giovani: anche loro possono seminare il Vangelo nei solchi della quotidianità. Ad esempio con la preghiera: è un piccolo seme che non si vede, ma con il quale si affida a Gesù tutto quello che si vive, e così Lui può farlo maturare. Ma penso anche al tempo da dedicare agli altri, a chi ha più bisogno: può sembrare perso, invece è tempo santo, mentre le soddisfazioni apparenti del consumismo e dell’edonismo lasciano le mani vuote. E penso allo studio: è vero, è faticoso e non subito appagante, come quando si semina, ma è essenziale per costruire un futuro migliore per tutti.

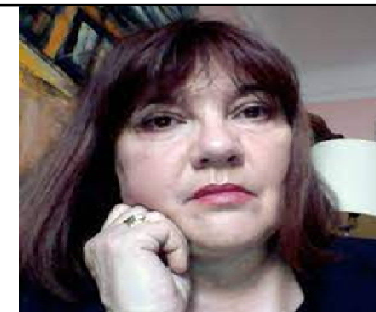
Abbiamo visto i genitori, abbiamo visto i giovani; adesso vediamo i seminatori di Vangelo, molti bravi sacerdoti, religiosi e laici impegnati nell’annuncio, che vivono e predicano la Parola di Dio spesso senza registrare successi immediati. Non dimentichiamo mai, quando annunciamo la Parola, che anche dove sembra non succeda nulla, in realtà lo Spirito Santo è all’opera e il regno di Dio sta già crescendo, attraverso e oltre i nostri sforzi. Perciò, avanti con gioia, cari fratelli e sorelle!

Ricordiamo le persone che hanno posto il seme della Parola di Dio nella nostra vita – ognuno di noi pensi: “come è incominciata la mia fede?” –; magari è germogliato anni dopo che abbiamo incontrato i loro esempi, ma è successo proprio grazie a loro!

Alla luce di tutto questo possiamo domandarci: io semino del bene? Mi preoccupo solo di raccogliere per me o anche di seminare per gli altri? Getto qualche seme di Vangelo nella vita di tutti i giorni: studio, lavoro, tempo libero? Mi scoraggio o, come Gesù, continuo a seminare, anche se non vedo risultati immediati? Maria, che oggi veneriamo come Beata Vergine del Monte Carmelo, ci aiuti ad essere seminatori generosi e gioiosi della Buona Notizia.

## Vicenda di Firenze. L'orrore sulle bambine: che cosa manca ai nostri figli "normali"?

Marina Corradi



«Spiegami subito cosa è». Il figlio stava dormendo. La madre, insospettata da qualche frase ascoltata, aveva fatto ciò che non bisognerebbe fare: aveva aperto lo smartphone del ragazzo, 14 anni. Come entrare senza bussare nella vita di un figlio. Ma la madre, inquieta, ha cliccato. Una chat, quattro minuti di video. La donna resta impietrita. Quelle due, sono poco più che bambine. E mentre un adolescente le stupra altri assistono e filmano. Il figlio in quel video non c’è, tuttavia lo ha ricevuto, e ha taciuto. La madre lo sveglia bruscamente. «Spiegami subito cosa è questo».

Lui sdrammatizza: «Uno scherzo...». La madre non molla. Il ragazzo infine parla: «È stato a Capodanno, qui a Firenze...».

Erano in tanti, maschi e femmine, 14 o 15 anni, ben forniti di “roba” e alcol. «Ci divertiremo a tutti», si erano ripromessi nelle chat. Alla festa arrivano anche due dodicenni. Mentono forse, dicono di essere più grandi. Forse non sono del giro di quei figli di borghesi benestanti. Chissà come sono arrivate lì. Chissà come, poi, non hanno raccontato niente.

«Era un gioco...», insiste il ragazzo. Denunciati per stupro in cinque, tutti quattordicenni. Per detenzione di materiale pedopornografico, in nove. Per la Procura di Firenze, «un assoluto svilimento delle persone offese, degradate e considerate al pari di oggetti con cui soddisfare un mero bisogno fisico». E ancora: «Superficialità e indifferenza di chi assiste divertendosi, di chi riprende con soddisfazione e curiosità».

Una faccenda ben organizzata, da giorni, prima del Capodanno. Il padrone di casa, 14 anni, è il primo responsabile dello stupro. Può essere che non sapesse quanti anni avevano davvero le due ospiti. Può essere perfino che le due, magari ubriache, fossero d’accordo, in quel